

Interessante lettera di un critico letterario

Ci perviene da Termini Imerese una interessante lettera indirizzata al dott. Tommaso Riggio dal noto Critico letterario della «Voce del Sud» P. Albergamo a proposito dell'opuscolo «La Fronda specchio della società post-unitaria» che il dr. Riggio ha dato recentemente alle stampe.

Lieti di pubblicare la lettera, ringraziamo il suo illustre Autore per l'attenzione rivolta (e non da ora) al nostro E. Navarro della Miraglia e agli scritti a lui dedicati dal dr. Riggio.

Termini Imerese, 29-7-81

Stimatissimo dottor Riggio,

ho letto con immenso godimento intellettuale il Suo succoso opuscolo «La Fronda specchio della società post-unitaria» in cui si parla delle vicende di un periodico che, fondato da Emmanuele Navarro della Miraglia nel gennaio 1880, ebbe vita brevissima in quanto cessò le pubblicazioni nel susseguente mese, ma (caso forse raro nella storia della letteratura italiana) è diventato oggetto di studio e di attenzione per i lontani posteri.

Non è facile reperire il periodico; perciò la Biblioteca Nazionale di Firenze custodisce gelosamente la breve e incompleta collezione de «La Fronda» la cui vita sarebbe stata lunga e rigogliosa se i finanziatori fossero stati molti.

Per essere finanziatori di una bella rivista non è necessario regalare quattrini; basterebbe che parecchi scrittori dotati di capacità e genialità artistica e soprattutto di generosità, collaborassero con articoli, saggi di narrativa, poesie, studi critici, commenti alla politica contemporanea, ecc. senza pretendere pagamento. Purtroppo tale generosità mancò agli amici di Navarro della Miraglia e «La fronda» perciò chiuse amaramente i suoi battenti dopo due mesi di vita non priva di gloria e di eroismi.

Eroismi di chi? Del suo Fondatore e Direttore, di Navarro, che fu costretto a servirsi di parecchi pseudonimi per non far capire che la maggior parte dei saggi pubblicati erano del povero e solitario Direttore.

Se i suoi amici lo avessero indirettamente finanziato col sistema che ho esposto, la rivista si sarebbe affermata e avrebbe attirato sguardi benevoli di generosi che avrebbero regalato anche quattrini.

Un onorevole che sembrò disposto a finanziare la rivista, prima naturalmente che essa nascesse, passò purtroppo all'altra vita troppo presto. Giovanni Verga era uno degli amici e collaboratori che però pretendevano di esser pagati dal povero Navarro.

L'onorevole era il ricco Calogero Gabriele Colonna, Duca di Cesarò, siciliano come Navarro. Alla memoria di lui il Nostro dedicò il suo bellissimo romanzo «La nana» rilanciato in questi ultimi anni per merito del geniale Sciascia e di Lei.

Ma la rivista del Navarro morì anche per un altro motivo: essa trovò infatti un concorrente formidabile nel «Fanfulla della domenica», come Lei narra nel Suo opuscolo

che è degno di esser conosciuto e recensito dai periodici letterari d'Italia.

Lei acutamente attribuisce la nascita e il successo del Verismo all'attenzione dei grandi narratori di quel tempo verso il tragico fenomeno del pauperismo alimentato dal trionfo della borghesia italiana che, rivendicando a se stessa il merito di avere unificata l'Italia, disprezzò e abbandonò ottusamente le classi povere che, nonostante avessero partecipato scarsamente all'unità nazionale, erano tuttavia degne di essere tratte dall'abisso dell'ignoranza e della miseria di cui non erano affatto responsabili (e infatti la borghesia, spesso affiliata alle Logge massoniche, non fece quasi nulla per instaurare rinnovamenti economico-sociali che si iniziarono per merito di Depretis, l'uomo dei compromessi ma anche di iniziative, e per merito del movimento socialista e di quello cattolico-sociale capeggiato da uomini come Sturzo, Romolo Murri, Giuseppe Tovini, ecc.).

Lei mette in risalto la profonda competenza di Navarro in materia di Verismo. Nella brevissima vita de «La fronda» vi furono collaboratori intelligenti come Neera, Domenico Ciampoli, la Srao, la cui fama sopravvive ancora.

Questi autori nei loro scritti su «La fronda» si rivelano autentici veristi, immuni dal cinismo di narratori oggi dimenticati che si occupavano solo di scodellare sudicerie di gente agiata, annoiata e corrotta.

Le tragiche miserie sociali della povera gente e di artisti simili ai personaggi della «Bobème» di Murger vengono descritte con brutale efficacia veristica in parecchi scritti pubblicati su «La fronda» da autori ricchi di fascino. E fu questo fascino che preservò la rivista da conformismi, da assenza di ideali, da articoli vuoti di pensiero e pieni di luoghi comuni.

In quei pochi numeri pubblicati nell'arco fugace di un bimestre vi è ricchezza e densità di pensiero, autenticità e freschezza di ispirazione artistica, luminosità di mondi poetici dove i personaggi sono tutt'altro che sbiaditi e provocatori di sbadigli, ma piuttosto ricchi di vita interiore e di passioni. Al contrario di certi libri e periodici del tempo passato dotati di aridità e puzza di aria mefitica e cimiteriale, «La fronda» ha una vitalità che potrebbe indurre qualche buongustaio di letteratura, di saggistica e di narrativa a pubblicare qualche felice antologia di essa.

«La fronda», anche se ebbe vita effimera, ha la capacità di rivelarci molti aspetti della vita sociale, letteraria, artistica, politica, dell'Italia del 1880 con i suoi cinismi, i suoi egocentrismi, i suoi problemi tragici rimasti allora insoliti per l'impotenza o per l'indifferenza di tanti che si occupavano solo dei problemi personali riguardanti affarismi, arricchimenti, amori realizzati a costo di gettare gente nella disperazione. E le stelle, cioè i numi politici e politicastri, stavano a guardare.

Saluti cordialissimi.

Fra Benedetto Albergamo

RECENSIONI

SALVATORE MANGANO, Lercara Friddi: le origini (sec. XII a.C.-sec. XVI d.C.). Palermo, 1981.

Totò Mangano, che già ha preso l'hobby della ricerca storica, ritorna a farci conoscere la vita trascorsa nei secoli passati di altra comunità della provincia di Palermo, Lercara Friddi.

L'elegante volume che n'è nato, in 8°, di 105 pp., è impreziosito da quattro foto a tutta pagina della cittadina di cui si parla e da altre tre che riproducono alcuni reperti archeologici, nonché da 14 documenti tratti dagli archivi (la cui trascrizione in latino è infarcita da errori), nonché dell'originale del privilegio della fondazione di Lercara del 22 sett. 1595, a firma del conte Olivares, viceré di Sicilia, con cui si concedeva a don Baldassare Gomez de Amescua «consulatore e protettore del Regio Patrimonio» la «licentia populandi et habitandi» (lunga due pagine e mezza di grafia illeggibile) con cui il nuovo Comune legittimamente entrava a fare parte, con tutti i crismi legali e «tassatori» dei Comuni siciliani.

Ma prima che l'A. arrivi a questa conclusione, fa un lungo discorso in cui minutamente tutti i punti (dalla più remota antichità - III sec. a.C.) di ogni probabile insediamento umano nei luoghi oggetto della sua minuziosa indagine e, per chi non la conosce, rifà la storia rurale (meglio dire) per la quale l'interesse dei baroni per rendere popolati, fruttiferi i loro latifondi e trarne così profitto non poco con il diritto concesso di occupare il relativo posto nel parlamento feudale del regno siciliano, concessero le loro terre a masse fluttuanti di contadini che per averne un immediato guadagno erano pronte a spostarsi da un territorio ad un altro, senza punto mostrare attaccamento alla terra che si lasciava, dove erano nati e cresciuti, dove riposavano i loro genitori, poiché i loro bisogni della vita erano superiori a tutti gli altri!

Così dal cinquecento, a tutto quasi il settecento, senza che alcun legislatore vi ponesse mente, viene a frantumarsi il latifondo siciliano (massimo dell'interno della Sicilia) creando nei punti opportuni decine e decine di nuove comunità rurali che hanno, insperato sviluppo, assurgono ben presto a comunità civili ordinate, si creano, persino dal niente, proprie tradizioni e feste folcloristiche che vediamo ripetersi ai tempi d'oggi. Escono, persino, da queste comunità contadine, con i mezzi che hanno accumulato i loro vigili padri, personalità di primo piano che lasciano di sé chiara memoria nei secoli venturi.

Queste comunità fanno capo ai divenuti potenti baroni, spesso di origine straniera, venuti a servire i lontani loro re nell'amministrazione del vicereame, che si radicano nella nostra terra per via di matrimoni con ricche ereditiere di famiglie già in estinzione e i nuovi venuti (quasi da nessuno dei nostri storici è stato ancora notato), per sborso di sonante denaro, smunto certamente ai loro tapini coloni (le casse del lontano Stato sono sempre vuote e jagocitano anche l'aria che si respira, per convertirla in oro) se ne trae il vuoto titolo di duca e di principato. E tanto altro ancora si potrebbe scrivere.

Raffaele Grillo

ALFONSO GAGLIO, «Dentro l'ombra» e «Pirandello dopo».

Ho avuto modo di leggere due volumetti di Alfonso Gaglio, una raccolta di liriche dal titolo «Dentro l'ombra» e un atto unico «Pirandello dopo». Alfonso Gaglio è nato a Portofino nel 1923, è laureato in Giurisprudenza e in Filosofia ed insegna lingua francese negli Istituti superiori. È venuto alla ribalta un po' tardi con questa raccolta di versi, che lo colloca tra le voci più significative dei poeti in lingua della nostra provincia, dove la poesia vernacola conosce una copiosa produzione. Si tratta di 53 liriche, di cui le ultime tre con la traduzione francese accanto. La raccolta è divisa in tre sezioni, che portano tre titoli, che, a prima vista, disorientano il lettore: Un uomo disabitato - Tre macerie mufite - Strumento del Fato. La collocazione delle liriche nel libro non segue un iter cronologico ma un ordine psicologico, come un ideale viaggio nel sentimento, che assume risonanze e vibrazioni sempre nuove, nel soliloquio che il poeta instaura con il proprio Io. La meditazione è la caratteristica di questi versi, di non sempre facile lettura, che talvolta si caricano di significati reconditi.

Non c'è dubbio che nella poesia di Gaglio si notano ascendenze ermetiche, ma filtrate attraverso l'intelligenza dell'uomo del nostro tempo che è passato in mezzo a tante esperienze. Del primo gruppo di liriche «Desiderio» è, a mio parere, la più significativa, in cui nell'emblematico verso «la vita si sconta morendo», c'è tutto il pessimismo, direi quasi leopardiano, del Gaglio: «Qualche cane vagante — troverà buono — il mio lezzo per pisciare — come un palo starà — in attesa del passaggio — del carro municipale. Così il suo corpo ritroverà il proprio humus. Della sezione «Tra le macerie mufite» la lirica «Le tue labbra» è tra le più suggestive, c'è tutto dell'amore nelle sue varie vibrazioni e sfumature di piacevolezza, di voluttà, di morbidezza, per usare gli stessi termini del poeta.

«Ho una collezione
delle tue labbra
su fazzoletti di carta
.....
Ne farò un quadro
a tre dimensioni
.....
ne farò un tappeto
a pelo raso
.....
Ne farò una canzone
dal ritmo di fuoco
.....
Ne farò un film
in primo piano
.....
Ne farò una corda
intrecciata di desideri.»

La terza parte della raccolta comprende le liriche più impegnate, in cui Gaglio si fa accusatore implacabile delle mafie e delle vergogne del nostro tempo, di una civiltà in cui vivere «non è sopravvivere - all'inquinamento - alla sofisticazione - alla disoccupazione - alla corruzione - alla violenza - alla giustizia statale - alla giustizia sociale» (Considera). In un paese dal generale decadimento poteva la cultura rimanere immune dal marcio che proviene dal potere?

«Hanno innalzato - alla cultura - monumenti viventi d'ignoranza - in casse di risonanza - costruiti - con raccomandazioni e bustarelle». (Cultura). Nulla e nessuno si salva dalla invettiva feroce del poeta. «Ma noi - padri e figli - di noi stessi - ci armeremo di cultura - per la modificazione - nella ragione pacifica - una rivoluzione». (Cultura). Ma quale mai potrà essere questa pacifica rivoluzione, in un mondo senza pace, in cui l'egoismo è la ragion d'essere degli individui e dove apocalittici incombono i pericoli di una catastrofe nucleare? Ma, forse, con questi ultimi versi, Gaglio apre il suo e il nostro cuore alla speranza.

Vincenzo Baldassano

Dici l'antieu

Proverbi, usi e costumi

a cura di Onofrio Arbisi

«Ognunu tira bracia a lu so' cudduruni»

Il «cudduruni» è una focaccia che si mette a cuocere in forno aperto, mentre ancora vi arde la legna, circondandola di brace. Il motto è riferito agli egoisti: ognuno ha più riguardo al suo che all'altrui interesse.

«Si ad ogni cani c'abbia ci itamu 'na petra, petri non ni restanu cchiu' n' mezzu la strada»

Se gettassimo un sasso ad ogni cane che latra, di pietre non ne rimarrebbero più in mezzo alla strada. Il senso: voler tappere la bocca a tutti i maldicenti è fatica improba e sprecata.

«A locu unni nun si' canusciutu, comu si' vistu si' sirvutu»

In un luogo dove nessuno ti conosce verai trattato secondo i vestiti che indossi. Trae origine dal motto latino: vestis virum facit.

«Cu' veni appressu cunta li pidati»

Letteralmente: chi vien dopo conta le orme di chi l'ha preceduto. Alcuni gli danno una spiegazione generica (non cale di ciò che avverrà di poi), che dice poco o nulla. Altri invece lo interpretano in un modo più preciso: l'erede prende dal morto ciò che questi lascia, denari o debiti. Il modo di dire «cuntari li passi o li pidati a unu» significa sorvegliare una persona; controllarla in ogni suo atto; ma qui la frase assume un tono ironico: l'erede deve limitarsi ad un semplice consuntivo delle sostanze lasciate dal defunto.

«Lu veru amuri nun invecchia mai»

L'amore, quand'è vero, non si logora col tempo, dura tutta la vita. Lo afferma anche la mysa popolare.

Cu' fici amuri fici cosi assai, fici 'na turri fabbricata forti, prima fici l'amuri e poi li guai e pi spartenza ci misi la morti.

Bar - Ristorante

«LA PERGOLA»

ADRAGNA - SAMBUCA DI SICILIA

Aperto tutto l'anno

Matrimoni - Battesimi - Banchetti d'occasione - Ottima cucina con squisiti piatti locali a pochi passi dalla zona archeologica di Adranone

LAMPADARI — REGALI
MOBILI — PERMAFLEX

GRECO PALMA
in SCARDINO

tutto per la casa
CUCINE COMBINIBILI
ADRIATICA

Via Marconi, 47 - Tel. 41.040
Sambuca di Sicilia

Pi la scumparsa di me patri

Comu cannila ti vitti squagghiaru, o beddu Patri miu amatu tantu, Tu chi fusti sustegnu e fusti vantu di to mughieri e di li figghi cari!... Nni Lu Celu acchianasti comu un Santu, e ti mittisti a fidiri e brillari. Picchi 'un vulisti a nui cu Tia putari e ni lassasti in gran duluri e chiantu?!... ... Truniari si ntisi, e lampiari e chioviri si vitti 'n Campusantu... Papà, nun pozzu cchiù cuntinuari ca lu me cori è troppu tristi e affrantu!...

PIETRO LA GENGA

25 ottobre '81